

Domenica 18 gennaio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



La vittima è un addetto alle pulizie che si era barricato nella stanza del medico di turno. Ma è giallo sulla sua presenza nel reparto

Fiamme al San Raffaele di Milano Un morto, 250 pazienti evacuati

L'incendio scoppiato al reparto pediatrico. Forse un cortocircuito

Messaggi di cordoglio da Prodi e Mancino

Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, ha inviato al presidente dell'Ospedale S. Raffaele, don Luigi Maria Verzè, un telegramma nel quale esprime il proprio profondo cordoglio «per la tragica scomparsa dell'operatore Claudio Lancini, ucciso dall'incendio che ha colpito una delle più avanzate strutture sanitarie nazionali». Un messaggio alla direzione dell'ospedale è stato inviato anche dal presidente del Senato, Nicola Mancino, che «esprime il proprio cordoglio per il tragico incidente che ha causato la morte del dipendente Claudio Lancini». E i colleghi della vittima la ricordano con affetto: «Era una persona intelligente, educata, corretta, ho saputo che lascia la moglie e due figli, è una tragedia, non mi faccia dire di più»: minuta, capelli biondi con indosso la tuta da lavoro rossa con il cartellino «Pedus service», così una collega ricorda Claudio Lancini. È accompagnata da un'altra dipendente dell'impresa di pulizie che ha da anni in appalto il servizio nell'ospedale milanese. Ma quando il cronista prova a chiedere loro se sappiano spiegarci perché Claudio Lancini si sia chiuso nella stanza del medico di guardia, al secondo piano dell'ospedale, invece di cercare una via di scampo nella vicina porta di uscita dal reparto di pediatria, le due donne allargano le braccia e non sanno cosa rispondere. «Cosa vuole che le diciamo - spiega una delle due dipendenti - anche per noi è una cosa incomprensibile. Adesso resta solo il dramma di un collega morto e soprattutto della sua famiglia. Siamo ancora sconvolte», conclude, «ora però dobbiamo tornare al lavoro».

MILANO. Tragedia al San Raffaele. Un incendio divampato al secondo piano del nosocomio di Segrate, alle porte di Milano, ha costretto l'evacuazione di 250 degenti, fra cui una trentina di bambini (per lo più diabetici). Nessun ferito fra i pazienti, ma purtroppo è deceduto un addetto alle pulizie: Claudio Lancini, 37 anni, il cui corpo senza vita è stato trovato oltre due ore dopo l'allarme, nella stanza del medico di guardia a una decina di metri da una delle due uscite del reparto. Molti pazienti, in attesa di un intervento chirurgico o appena operati, sono stati dimessi, i più gravi, sistemati in altri reparti. I vigili del fuoco non hanno ancora stabilito le cause dell'incendio, ma l'ipotesi più probabile sarebbe quella di un corto circuito. Otto anni fa, nel marzo del 1990, un precedente. Allora le fiamme divamparono nei sotterranei. Due anni dopo, in sede processuale, venne riconosciuta l'origine dolosa dell'incendio.

Le fiamme erano divampate intorno alle 6,30 dalla cucina del reparto pediatrico, al secondo piano del settore C dell'ospedale. Ripercorriamo quei momenti. Ore 6, il medico di guardia, una dottoressa, lascia la sua stanza per iniziare il lavoro quotidiano. Una mezz'oretta dopo i familiari di alcuni pazienti vedono del fumo uscire dalla cucina. Scatta l'allarme, solo «verbale», come precisa un portavoce del nosocomio. Viene allertata la squadra interna addetta alla sicurezza che ha il compito del primo intervento con gli estintori e di avvertire i vigili del fuoco. La cucina è invasa dalle fiamme. Intanto i medici e il personale paramedico iniziano l'evacuazione dei pazienti. Poco dopo arriva la prima autopompa dei vigili del fuoco. E mentre i pompieri iniziano il lavoro di spegnimento, bambini e genitori che erano stati fatti convergere verso le scale, vengono accompagnati fuori dal reparto.

Una densa colonna di fumo nero sale ai piani superiori, fino al settimo, lungo i quali sono sistemate le medicine, le chirurgie, i reparti di ginecologia e ostetricia. È necessario evacuare anche questi. I meno gravi scendono le scale da soli o aiutati dal personale, per i più gravi è necessario improntare delle barelle di fortuna. Vengono adagiati su dei lenzuoli e portati giù a braccio, fino alla cappella, di fianco al pronto soccorso, mentre i degeni del reparto pediatrico sono sistemati in un'altra ala del nosocomio.

Vengono avvertiti i familiari. La cappella brulica di persone. Infermieri, medici, parenti e naturalmente degeni. I malati più gravi, qualcuno con la flebo al braccio, sono sulle lettighe, gli altri aspettano seduti sui banchi della chiesa, in attesa di conoscere la loro sorte. C'è chi aspetta di essere dimesso, chi di essere trasferito. Generi di conforto, soprattutto cartoni di latte, sono sistemati sull'altare, che sembra una tavola apparecchiata, sugli inginocchiati. Tutto si svolge senza panico e nella massima

tranquillità. Non un grido, non una lamentela.

La tragedia, invece, si è consumata al secondo piano, senza che nessuno se ne accorgesse. Intorno alle 9 i vigili del fuoco trovano infatti il cadavere di un uomo, nella stanza del medico di guardia. È Claudio Lancini, dipendente della «Pedus Ekursana service» con sede a Bergamo, che gestisce il servizio delle pulizie del nosocomio. L'uomo, padre di due bimbi piccoli, è morto probabilmente per soffocamento. Inspiegabile la sua presenza nella stanza del medico di guardia. Carlo Borsani, assessore regionale alla sanità, presente sul luogo della tragedia, parla di un armadio messo davanti alla porta, che ne impediva l'apertura dall'interno. Lucio Carlucio, dirigente della squadra mobile, invece, parla di un gran disordine. Probabile che l'uomo, in uno stato di semi asfissia, preso dal panico, si sia rifugiato nella stanza da dove non è più uscito. Il pm Giulia Perrotta ha interrogato le persone presenti nel reparto per stabilire cosa possa essere accaduto e come mai Lancini si trovasse nella stanza riservata al medico di guardia. Sul corpo dell'uomo, oggi sarà eseguita l'autopsia. Intanto è stata aperta un'inchiesta dalla magistratura, ma anche un'indagine interna all'ospedale. E mentre i sindacati mettono in guardia contro l'ineadeguatezza degli impianti di sicurezza all'interno delle strutture sanitarie, Gabriele Bertipaglia, dell'ufficio stampa, portavoce del nosocomio, precisa che nei reparti di degenza sorvegliati 24 ore su 24, la legge non prevede, né i rilevatori di fumo, né gli impianti antincendio a pioggia, previsti invece per i laboratori (che sono infatti presenti al primo piano, dove sono sistemati laboratori di analisi e di ricerca, e che sono entrati in funzione qualche secondo dopo l'allarme dato al secondo piano, dove si sono sviluppate le fiamme. In quella cucina, che serve solo al personale o per riscaldare il latte per i degeni, c'era un fornello elettrico e un forno a microonde. Ora quel reparto sembra un grande buco nero. Effetto soprattutto del fumo. Di completamente distrutto c'è soltanto la cucina e l'attigua sala del personale.

Dopo lo spegnimento delle fiamme, durato circa mezz'ora, il reparto, a disposizione della magistratura, è stato sigillato, ma per tutto il giorno è continuata la processione, prima dei parenti, poi delle infermiere, mani e faccia simili a quelle dei spazzacamini, per recuperare gli effetti personali dei pazienti, poi stipati in sacchi di plastica e portati ai piani inferiori. E non sono mancati timori per gli scallati. Nel pomeriggio si è visto Roberto Mazzucconi, direttore sanitario, fermare una donna che usciva, e pregarla di aprire la borsetta. Mazzucconi si è rifiutato di parlare con i cronisti, così come Roberto Capra, responsabile del servizio interno di sicurezza.

Rosanna Caprilli



Un vigile del fuoco all'interno del reparto di pediatria dove ieri si è sviluppato l'incendio

Romina e Valentina si sono nascoste. Per 2 ore le hanno date per morte

Il terrore dei bambini ricoverati «Credevamo che crollasse tutto»

I bambini erano circa trenta e tra loro c'era chi non poteva muoversi. La fuga per strada insieme ai genitori, poi li hanno sistemati nella cappella.

MILANO. La più spaventata è Romina, una ragazza di 20 anni, diabetica, che mancava all'appello quando, dopo l'incendio è stata fatta la «spunta» dei degeni. Il «mistero» della sua sparizione s'è subito, per fortuna, risolto. «Credevo che crollasse tutto. Sono scappata a gambe levate insieme alla mia compagna di stanza Valentina e per lo spavento mi sono saliti i valori della glicemia». Romina e Valentina, che di anni ne ha 13, sono state ritrovate poco dopo, in portineria, vicino alla cancellata esterna dell'ospedale.

Anche la mamma di Cristian, 5 mesi, se l'è vista brutta. «Stavo dormendo. Mi ha svegliato il papà di un bambino ricoverato. Mi ha detto che era scoppiato un incendio, che dovevamo scappare. Ho preso il bimbo e siamo scesi. Nel complesso tutto si è svolto abbastanza tranquillamente. Un po' di panico l'ha avuto la mamma salire. La mia vicina di stanza, dalla sinistra, e ha visto le fiamme che partivano dal secondo piano. Certo che ci siamo spaventate. Ma poi sono venuti ad avvertirci di scendere. È andato tutto abbastanza bene».

Un signore è fermo davanti all'ingresso principale: «Sono qui per mia madre. Ha 95 anni, è malissima. Io ho

fatto il turno fino alle 23 di ieri, poi mio nipote m'ha dato il cambio. Era con lei quando è scoppiato l'incendio. L'ha presa in braccio e l'ha portata giù dal sesto piano. Ora devo recuperare la sua roba». Nella cappella vicino al pronto soccorso, dove hanno trovato rifugio molti dei ricoverati ai piani superiori, una donna racconta: «No, non sono una parente. Sono qui a prendere il mio socio. È stato operato ieri per un'ernia inguinale e scrotale. Hanno detto che può tornare a casa, speriamo in bene».

Anche la signora Carolina, ricoverata in ginecologia, al quinto piano, sta per uscire. «Dovevo essere operata lunedì. Mi mandano a casa, poi mi richiameranno loro. Dicono presto, quando il reparto sarà sistemato. Stamattina, appena hanno aperto l'aria condizionata, ho sentito un odore di brucio, poi abbiamo visto del fumo salire. La mia vicina di stanza, dalla sinistra, e ha visto le fiamme che partivano dal secondo piano. Certo che ci siamo spaventate. Ma poi sono venuti ad avvertirci di scendere. È andato tutto abbastanza bene».

Chi è preoccupatissima, invece, è

una signora arrivata dalla Calabria. È piena di pacchi e valigie. I bagagli suoi e di suo marito, operato per un tumore, da due giorni. «No, non è per l'incendio, ma per la sua salute. L'operazione è andata bene, ma ora sembra ci siano delle complicazioni. Spostarlo è stato un problema. Aveva anche la flebo nel braccio e ci sono volute cinque persone per ricoverarlo al sicuro».

Un po' alla volta la cappella si svuota. I parenti arrivano alla spicciolata. Recuperano i vestiti e li portano giù. C'è chi si cambia, chi si limita a infilarsi il cappotto sopra la camicia da notte. Tutti sembrano sistemati. Ma c'è apprensione per una nonnina. Sembra che nessuno l'abbia «reclamata» e sono già passate le 11. «Sono stanca. È dalle 7 che sono qui, seduta su questa panca». Per fortuna non si tratta di uno dei tanti anziani scaricati in un ospedale, nell'incertezza dei parenti. «No, non sono sola. Ho dei figli. Ma oggi è sabato. Forse sono usciti a fare la spesa. Arriveranno, ma speriamo che facciano presto».

R. C.

Il nosocomio

Un colosso della sanità nel mirino dei giudici

MILANO. È un colosso della sanità privata l'istituto San Raffaele di Milano, fondato nel 1972 da don Luigi Verzè, il discusso prete-manager di 77 anni al centro di diverse inchieste giudiziarie, che iniziò a edificare il suo impero della salute all'ombra di potenti amicizie politiche. Primi fra tutti, Bettino Craxi, che ancora oggi viene seguito dai medici del San Raffaele per il diabete, nonché Silvio Berlusconi (un paziente affezionato, operato nel maggio scorso per un calcolo renale) e il fratello Paolo la cui società immobiliare, l'Edilnord, diede il via nei primi anni '70 alla costruzione della cittadella ospedaliera, dirimpetto al quartiere residenziale berlusconiano Milano 2. Riuscendo ad ottenere con sorprendente facilità le licenze edilizie e persino a deviare, sempre in tandem con Berlusconi, le rotte degli aerei in transito dal vicino scalo di Linate per assicurare la pace ai degeni e ai danarosi inquilini dell'«oasi» Milano 2.

Da allora il San Raffaele è cresciuto a macchia d'olio. Struttura privata totalmente convenzionata con il servizio sanitario nazionale, fin dal '72, quando ancora era una piccola clinica privata, gode del titolo di «istituto di ricovero e cura a carattere scientifico», e quindi accede ai fondi pubblici. Giuridicamente fa capo ad una fondazione non profit (Fondazione San Romanello del Monte Tabor), ed è anche uno dei poli della facoltà di medicina e chirurgia, grazie ad una convenzione con l'università Statale ottenuta fra cori di proteste e denunce. Una crescita vertiginosa alle porte di Milano, costata al prete-padrone diverse denunce per abusi edilizi, compresa una condanna in corte d'appello nel novembre '96 per aver costruito una palazzina di 3 piani della nuova accettazione senza licenze. Ma lo sviluppo del «sanitario» di don Verzè - un fatturato annuo di 330 miliardi - a dispetto di polemiche e guai giudiziari, è stato inarrestabile. Con quali risorse? La risposta sta tutta nella laconica battuta con la quale il portavoce del sacerdote-imprenditore, il maltese monsignor Charles Vella, li quidava chi gli domandava da dove provenisse quel fiume di denaro: «Bank of providence».

L'incendio di ieri ha un precedente: è del 13 marzo '90 l'apertura di un'inchiesta per un rogo, doloso, scoppiato nei sotterranei. Ed è appena del giugno scorso l'ultimo «contatto» con la giustizia, quando la guardia di finanza, in pieno scandalo per la maxi-truffa ordita da Poggi Longostrevi, perquisì più volte gli uffici dell'ospedale, sequestrando migliaia di cartelle cliniche.

Questo, in cifre, il profilo del tempio sanitario di don Verzè: 1300 posti-letto, 19 mila interventi l'anno, 65 mila ricoveri e una media di 2 milioni e mezzo di prestazioni ambulatoriali, 3.300 dipendenti, 500 medici, di cui 60 universitari, una trentina di reparti.

A. L.

Le accuse della Cgil: «Non ci sono impianti antincendio, poteva essere una strage»

I sindacati: «Sicurezza inesistente»

La replica della direzione dell'ospedale: «Le nostre squadre interne di soccorso sono intervenute subito».

MILANO. «Dobbiamo ringraziare le mamme dei piccoli pazienti se tutti sono riusciti a raggiungere l'uscita e mettersi in salvo. Nel reparto non ci sono impianti di rilevamento di fiamme e fumo né allarmi e non c'è neppure l'impianto antincendio a pioggia. Sono stati gli stessi pazienti che si sono accorti di quanto stava accadendo e si sono messi in salvo. Questo nuovo incidente, costato la vita a un altro lavoratore, dimostra insieme alla tragedia della clinica Galeazzi, quanto c'è ancora da fare per la sicurezza nei luoghi di lavoro». Massimo Stroppa, responsabile dei problemi della sicurezza per la Cgil milanese, lancia precise accuse. È ancora vivo il ricordo del dramma del Galeazzi del 31 ottobre scorso quando nella camera iperbarica morirono undici persone e l'insicurezza delle strutture ospedaliere private di Milano preoccupa.

«La legge sulla sicurezza, la numero 626 del '94 è in vigore dall'inizio dell'anno scorso - continua il sindacalista - ma gli incidenti dimostrano

ancora la sua non completa applicazione. Le fiamme all'ospedale San Raffaele sono state spente dai vigili del fuoco senza che intervenisse la squadra antincendio interna. L'evacuazione dei malati è avvenuta grazie agli stessi pazienti che si sono accorti, una volta andata via l'energia elettrica e accesi le luci d'emergenza, che qualcosa di grave stava succedendo. Il San Raffaele non ha mai eseguito le prove d'evacuazione come invece prescrive la legge». Dichiarazioni pesanti respinte dalla direzione dell'ospedale: «Quel sindacalista non sa quel che dice e oltretutto non conosce la legge - afferma il capo ufficio stampa Gabriele Bertipaglia - la 626 non impone l'obbligo di dotare anche i reparti degli impianti antincendio. Impianti che sono presenti, e qui si la legge lo stabilisce, nei laboratori che in quell'ala dell'ospedale si trovano al primo piano, al livello inferiore cioè della pediatria. Inoltre quando i vigili del fuoco sono arrivati hanno trovato impegnati nelle operazioni di spegnimento delle fiamme le

squadre antincendio interne, squadre presenti in ospedale 24 ore su 24. L'allarme - prosegue l'addetto stampa - è stato dato al centralino dagli operatori del reparto non appena si sono accorti del fumo e immediatamente è partita la chiamata al 115. Nel contempo, insieme alle squadre interne antincendio, sono accorse ai reparti le squadre di evacuazione. Si è già insediata la commissione interna d'inchiesta composta dal direttore sanitario Roberto Mazzucconi, dal responsabile della sicurezza Roberto Capra e dall'ispettore sanitario. Commissione che si è messa subito a disposizione degli inquirenti». Ma rinfranca la dose il segretario nazionale della Cgil - Funzione pubblica Laimer Armuzzi: «Prima il Galeazzi, ora il San Raffaele sembra cadere la facciata di efficienza delle strutture private e le vittime sono i pazienti e i lavoratori». «Basterebbe applicare scrupolosamente le norme di sicurezza - intervista Ardemia Oriani della segreteria milanese della Cgil - per garantire i pazienti e i lavoratori».

Il ministro Rosy Bindi, non appena informata dell'accaduto, ha disposto l'invio degli ispettori del ministero al San Raffaele per condurre «i necessari approfondimenti», come del resto era avvenuto per la tragedia del Galeazzi. L'assessore alla sanità della Lombardia Carlo Borsani attende invece la relazione dei propri tecnici per predisporre una propria indagine amministrativa. Il ministro ha avuto inoltre una lunga telefonata con don Luigi Verzè per avere dettagli e informazioni dirette dei fatti. «Vivo cordoglio e solidarietà» ai familiari di Claudio Lancini, l'addetto delle pulizie morto, è stato espresso dalla Bindi. Messaggio di cordoglio anche dal presidente della giunta regionale Roberto Formigoni, che ha rivolto comunque un secondo messaggio, un'attestazione di stima a don Luigi Verzè «per il fatto luttuoso che ha colpito il San Raffaele, una delle strutture all'avanguardia in campo medico scientifico».

Francesco Sartirana

Anche al Galeazzi vennero violate le norme sulla sicurezza degli impianti

Tre mesi fa il rogo in camera iperbarica Soccorsi in ritardo, morirono 11 persone

MILANO. L'incendio al San Raffaele è la seconda tragedia, nel giro di tre mesi, che coinvolge la sanità privata milanese. È ancora fresco infatti il ricordo della strage del Galeazzi del 31 ottobre scorso, quando undici persone rimasero uccise nel rogo di una delle camere iperbariche all'interno dell'Istituto traumatologico di proprietà di Antonino Ligresti. Un dramma sconvolgente, che ha fatto emergere un cumulo di ritardi, inadempienze e imperdonabili superficialità sia nella gestione del «Galeazzi», che nei controlli effettuati dalle Usl. E a finire nella bufera fu la giunta di centro-destra della Regione, guidata da Roberto Formigoni, fautore da sempre della massima apertura ai privati.

L'incendio si scatenò all'improvviso: alle 11.10 una scintilla, una fiammata, il rogo. All'interno della camera iperbarica muoiono 10 pazienti e l'infermiere che li assiste. La direzione del Galeazzi cerca di far passare una versione di comodo: una fatalità inspiegabile, l'impianto antincendio è in perfetto ordine; i pazienti,

prima dell'ingresso nella camera, vengono controllati scrupolosamente perché non portino all'interno della camera oggetti metallici o vestiti sintetici; un tecnico ha osservato al monitor la scena e i soccorsi sono stati tempestivi, anche se inuiti.

Tutto falso: a causare la scintilla assassina è stato uno scaldamani a gasolio, portato da uno dei pazienti, che nessuno aveva controllato. Ma il peggio deve ancora venire: i periti scoprono che l'impianto antincendio era inutilizzabile, privo d'acqua e colmo di ragnatele. Non basta: la camera iperbarica bruciata, che ospitava decine di persone al giorno tutti i giorni dell'anno, non aveva mai ricevuto l'omologazione della Usl. Infine il particolare più raccapricciante: l'autopsia dimostra che una parte dei pazienti è morta per asfissia, non per le bruciate. Il che significa che le undici vittime sono rimaste in balia del fuoco per alcuni minuti. Un ritardo nell'apertura del portellone e nei soccorsi inspiegabile, fin quando non si scopre che il tecnico di guardia

davanti al monitor al momento dell'incendio non era al suo posto.

La bufera rischia di travolgere Formigoni, che la sera della disgrazia, in televisione, aveva incautamente garantito che la camera iperbarica era stata sottoposta a «controlli minuziosi». Le opposizioni presentano una mozione di sfiducia, la giunta regionale supera a fatica l'ostacolo e rifiuta persino, dopo mille tentennamenti, di sospendere la convenzione col Galeazzi. Intanto i pubblici ministeri Francesco Prete e Sandro Raimondi procedono agli accertamenti e agli interrogatori, che stanno per essere completati proprio in questi giorni. Sette gli indagati per omicidio colposo plurimo: l'ex presidente della clinica, Antonino Ligresti, il direttore sanitario Ezio Zambrelli, il primario del reparto Giorgio Oriani, il consulente per la sicurezza Raffaele Bracchi e il responsabile per la sicurezza Silvano Ubbiali, e infine i due tecnici Andrea Binie Roberto Beretta.

Anania Casale